

# Giuseppe Fermo Terzi

(Mornico al Serio, 1890 - Bergamo, 1955)



Compì gli studi superiori presso il Collegio di Celana laureandosi poi in medicina e in farmacia. Gestì per diversi anni una nota farmacia al Mercato delle Scarpe in Bergamo Alta. Fin dagli Anni Trenta partecipò alle manifestazioni della bergamascheria stringendo amicizia con i più rappresentativi esponenti del Ducato di Piazza Pontida. Amante del teatro di prosa, nel 1934 pubblicò tre atti drammatici in lingua italiana con il titolo "Il numero 38". Nel 1937 raccolse in opuscolo alcuni canti parodistici in terza rima firmandosi Dante Alighieri de li Speziali ("La famiglia del Giopì nel suo XLVII anno di vita"). Amico e sodale di Ettore Briolini, che lo invogliò a tentare la musa domestica, negli Anni Cinquanta egli pubblicò una silloge di cinquanta sonetti intitolata "Só fàcc issé" e un poemetto intitolato "La Gioppineide", composto da cento sonetti, nei quali il poeta, declinando la propria fantasia con la tradizione popolare, narra la vita di Gioppino dalla nascita in quel di Zanica fino all'arruolamento nell'esercito napoleonico per partecipare alla campagna di Russia. Il Terzi morì prima di porre mano alla composizione di una seconda cantica della "Gioppineide", nella quale intendeva narrare le vicende occorse al famoso burattino bergamasco nel periodo risorgimentale. Si riproduce qui il testo di un arguto sonetto tratto da "Só fàcc issé". Si riproduce anche il testo del significativo necrologio dettato dallo scrittore Giovanni Banfi in morte del Terzi per la rivista "Celana" (ottobre 1955) diretta da Davide Cugini.

testo: Geloséa

## Geloséa

L'otrér a mesanòcc turnàe a cà  
e lé in prensépe a l'öltima stradèla  
a l' m'è parit de sèntem a ciamà:  
me ólte - a gh'éra ol cèl töt öna stèla -

e vède ü pér d'ügiù ch'i m' varda in sà  
"Fina a sto punto - a dighe -, o sgrualdrinèla?".  
Ma söbet dòpo a gh'ó slongàt la mà:  
"Cara, vé sö con mé: te sé issè bèla!"

E m' và de sura in càmera drécc drécc:  
lé in di mé brass e mé col pass legér  
per no desdà, 'n de stansa apröv, la Nina.

Ma intàt che la carèsse lé söl lècc,  
a l' se spalanca l'öss, e mé moér:  
"Chi éla?", la usa. E mé: "La tò micina!"

## Gelosia

*L'altro ieri a mezzanotte ritornavo a casa  
e lì, all'inizio dell'ultima stradicciola,  
mi è parso di sentirmi chiamare:  
mi volto - il cielo era tutto una stella -*

*e vedo u paio di occhioni che guardano alla mia volta:  
"Fino a questo punto - dico -, sgrualdrinella?".  
Ma subito dopo ho allungato la mano verso di lei:  
"Cara, sali in camera con me: sei tanto bella!"*

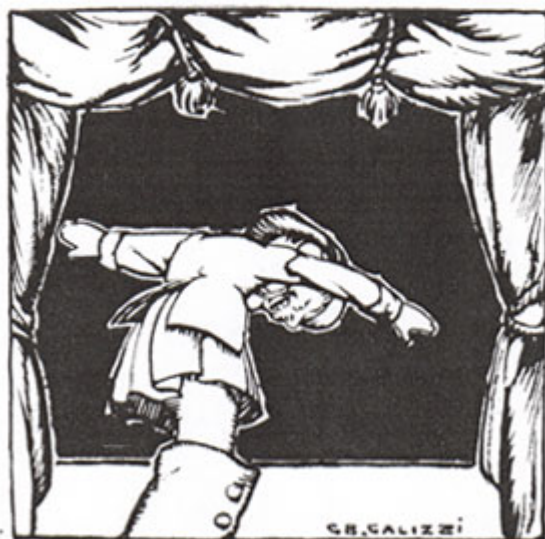
*E saliamo dritti dritti in camera:  
lei nelle mie braccia e io col passo leggero  
per non svegliare la Nina nella stanza accanto.*

*Ma mentre la accarezzo lì sul letto,  
si spalanca l'uscio, e mia moglie  
grida: "Chi è?". E io: "La tua gattina!"*

Copertina della silloge "Só fàcc issé" con un disegno al tratto  
di Giovan Battista Galizzi

PIERO PITZÉN  
(PEPINO TERZI)

SO FACC ISSÉ



EDIZIONI OROBICHE - BERGAMO

**Copertina de "La famiglia del Giopì" disegnata da Remo Manaira**  
(Peppino Terzi vi appare nei panni di Dante e Giacinto Gambirasio in quelli di Virgilio mentre si recano nell'antica "osteria ducale" di Papà Gambirasio a Seriate)



## In morte di Peppino Terzi

Amo supporre che per i suoi condiscipoli del Collegio di Celana egli fosse, mezzo secolo fa, Peppino per antonomasia, e che a questo gentile diminutivo corrispondesse in lui l'esile siluetta ch'egli doveva aver avuto, ragazzetto, a Mornico al Serio, dov'era nato, da gente sana e soda, il 6 luglio del 1890.

E perché non potrei supporlo tale in antitesi all'immagine dell'uomo atticiato, quale s'era fatto con gli anni e quale è rimasto nella nostra accorata memoria?

Anche Falstaff, quand'era paggio del duca di Norfolk, era "sottile sottile sottile". E ogni volta che lo sentiamo cantare da lui stesso, su uno dei motivi più seducenti dell'immortale capolavoro verdiano, abbiamo l'impressione che si stia riassottigliando a malgrado del suo ingordo pancione, e, con essa, la certezza ch'egli, da paggio, doveva essere stato sottile veramente.

Amo inoltre supporre che il nostro Peppino avesse istintivamente acquisito quella sua simpatica e attraente espressione bonacciona per mettersi, col volto, in armonia con la corporatura, l'armonia essendo una squisita peculiarità del suo spirito eletto.

Non inganni però il "bonacciona": non la si confonda con quella inetta bonarietà comune a troppa gente nulla e che sta alla fisionomica espressione che intendiamo noi come l'oca al cigno.

Anche Tartarin aveva un ben pasciuto volto bonaccione; ma v'era in esso la stessa falsa ferocia con la quale, pur uomo generoso, ostentava il proprio falso eroismo.

Né si trovi però strano ch'io evochi sul quasi domestico piano orobico due grandi personaggi della letteratura universale per commemorare il dottor Giuseppe Terzi. Non lo faccio per grottesca oziosaggine, bensì perché essi, quali simboli d'un'umanità fanfaronata quanto stolta, hanno tali e tanti discendenti in carne ed ossa nella vita d'oggiogiorno, da prestarmisi quali superlativi termini di paragone con la chiara, onesta, intelligente probità di quanti altri uomini sono dello stesso stampo di Peppino.

Il quale Peppino, come ben sapete, era medico e farmacista, ma preferiva fare il farmacista, perché al farmacista le troppe miserie umane si offrono alquanto mitigate e quasi sempre per interposta persona, laddove s'impongono in tutta la loro impressionante crudezza al medico; ed egli aveva sensibilità troppo a fior di pelle perché potesse sopportare il quotidiano contatto con le sofferenze altrui. Non fu, perciò, medico, se non in divisa militare, durante le due grandi guerre. E lo fu, del resto, da par suo.

Voi ben sapete inoltre ch'egli, dopo d'esser stato, fra Calcinate e Bergamo Alta, al banco di due diverse farmacie per non pochi anni, si è definitivamente seduto allo scrittoio per assecondarvi la propria vocazione nativa: per scrivere versi più ispirati d'una sia pur geniale ricetta e più lenitivi d'una sia pur magica pozione sedativa.

Era nato poeta e volle finire i propri giorni poeta. Preferibilmente vernacolo. E quale!

Ne sono interessanti e spesso deliziosi documenti, a tacere dei suoi versi tuttora inediti, i suoi sei volumetti, così noti a tutti i bergamaschi, che farei ad essi torto riesaminandoli qua dentro. Mi limito ad osservare che "Só fàcc issé" e

"Gioppineide", che gli ho largamente recensito io, ne "L'Eco di Bergamo", dietro sue stesse commoventi sollecitazioni, sono secondo me le sue due opere maggiori: quelle che, più delle altre, attestano d'un'ispirazione fresca e fragrante come un fiore sbocciato sotto il sole di maggio e d'una fertilità di trovate, ora liete, ora patetiche, ora drammatiche, ma la più parte comiche, che gli danno diritto d'occupare un posto di prim'ordine nell'anfiteatro delle nostre Muse.

Ma - ahimè! - tanto doviziosa vena poetica doveva chiudersi quasi di schianto pochi giorni dopo il suo sessantacinquesimo anno di età. Precisamente il 17 agosto scorso, lassù, nella sua bella casa di Via San Giacomo. Perdita grave, che non ha lasciato in lacrime soltanto la sua soave Tina, che lo adorava e n'era adorata, ma anche quanti amici e conoscenti ammiravano in lui un nobile trovatore nato.

Scomparso lui, si ha quasi l'impressione che sia scomparso, dai nostri rapporti nominali col prossimo, anche quel gentile diminutivo del suo nome di battesimo, che nel collegio di Celana era forse proprio Peppino per antonomasia e che ultimamente pareva vibrare armonioso come le corde della lira da cui egli traeva i propri canti.

**Giovanni Banfi**